

# STORIA DI KLAUS

Ma forse, quella storia non è andata così veramente, magari me la sono inventata o qualcuno lo ha fatto per me...

Sapete, capita che una storia venga raccontata così spesso, così tanto, che la sua origine si perde, e rimane solo la memoria del suo percorso; la nascita di una storia è un argomento piuttosto controverso.

In particolare, questa storia.

Tutta la famiglia di Klaus avrebbe voluto dimenticare, anche se tutta la città lo sapeva e aveva iniziato a raccontarla ai focolari nelle notti più paurose. Certo, una cosa del genere non può succedere al di fuori dei romanzi, fra le pagine della biblioteca così encomiata di quella famiglia così nobile, così fragile: la chiamano legge del contrappasso.

Io ero una ragazzina e il mio lavoro consisteva nel lavare la casa, punto e basta. Più o meno è quello che faccio ancora adesso, ma almeno ora ho una certa età e posso starmene seduta a pelare le patate, se non altro.

E dimenticatevi pure quei racconti dove la giovane protagonista è bella, sveglia, gentile, ambiziosa... insomma, ha tutte le qualità del mondo! Con tanto di lieto fine, chiaramente...

Beh, io ero una ragazzina normalissima, certo non orrenda come quella povera figlia di Claudia, che è nata così, poveretta... magra, sì, non mangiavo granché, quello che passava il convento (si dice così, no?), con i capelli lunghi e castano scuro, un po' mossi, e il viso da scricciolo. Così mi hanno sempre chiamato, anche Ian: "Ehi, dov'è Scricciolo, mi deve portare la minestra!" diceva alla governante. Gli piacevo molto, mi trovava simpatica. So che non si chiama il padrone di casa per nome, ma tanto è morto e chissene frega, e poi fra di noi c'era un rapporto così, di amicizia.

Io non ho mai visto Klaus, se non una volta. Quando è morto. L'ho sistemato io prima che fosse deposto nella bara.

Klaus aveva 23 anni all'epoca dei fatti. Avreste dovuto vederlo: purtroppo io l'ho visto che stava rantolando, ma dai ritratti e dai racconti che facevano le signore... Madonna! Non ce n'era una, di quelle sciocchine con la seta color pastello, che dicesse che era brutto. Bello alto (oddio, io ero bassa, quindi...), spalle larghe e portamento piazzato, forte, maschile proprio... si vestiva sempre per andare nei campi, non amava le feste e le cene e i ricevimenti con i balli, non credo ci sia mai andato. Aveva i capelli scuri, ma non mori, lisci come l'olio ma folti e morbidi, sempre legati con la coda, che lo faceva sembrare veramente un avventuriero di quei libri che adesso vanno così di moda... Aveva la pelle scura, un po' perché era sempre fuori casa, un po' perché era la sua pelle, infatti sua madre aveva paura fosse un bastardo (ma chissà come, se lei non lo sapeva!). Bisogna accettarsi per come si è, no? Anche i nobili devono fare i conti con la natura umana. Ho sempre pensato che, dato che lo facevo tutti i giorni e vedevo di tutto, in fondo quelli cagano come noi e fanno tutto quello che facciamo noi, solo che il profumo può nasconderli.

La faccia, poi. Una meraviglia, si diceva, io l'ho visto che non era proprio così ma vabbè. Lineamenti forti, marcati, duri, un po' come quelli di un cane, un bel cane intendiamoci, non quel mostro del giardiniere, che sembra una pantegana gigante. E gli occhi come quelli di un cane da caccia, come Rauss, il segugio che lo accompagnava ovunque: neri, grandi, lievemente infossati sotto le sopracciglia. Secondo me, da bambina dei bassifondi, che

passava le sue giornate a pulire, lui era molto più nobile di quelli che se ne andavano in giro col vino e le carrozze e gingilli dorati.

Ecco, io non lo vedevo praticamente mai, vedevo però le sue tracce. Solamente dopo la sua morte, quando Ian mi spiegò, capì tutto.

Non starò a raccontarvi la rava e la fava. Tra poco si va a letto che domani ci si sveglia presto.

Le orme degli stivali non mi erano nuove, direi, soprattutto quando, dopo aver lavato e incerato, mi trovavo terra e fango freschi freschi... Ma non zampe. Gli animali non erano permessi in casa, ci mancava! Rauss e gli altri tre, più i gatti, avevano a loro disposizione il fienile, la rimessa e l'immenso giardino. E quelle zampe che trovai quella notte non erano normali, non erano da cane: io non ho mai avuto il piacere di incontrare un lupo, ma quelle mi parevano proprio le orme di un lupo, un maschio adulto. Gigantesche è l'unico dettaglio che mi viene in mente.

Con il lume in mano, a metà fra vestaglia e divisa, e già con i capelli sciolti, seguì il cammino dell'animale, perché saliva verso le camere da letto e l'ultima cosa che avrei voluto era trovarmi in mezzo a un massacro casalingo. Come arma non avevo nulla, se non la mia voce: sapete benissimo che quando urlo, non ce n'è più per nessuno.

Tutti dormivano. La creatura era davvero un ferocissimo predatore come si diceva: non faceva il minimo rumore!

Camminai per il corridoio, lentamente, cercando di adeguarmi al suo silenzio. La luce tremava, tremavo anch'io, e temevo che il lupo se ne accorgesse.

L'ultima porta si chiuse con gentile fermezza, come se dentro qualcuno fosse indispettito ma avesse ancora abbastanza controllo da non sbattere, col rischio di svegliare tutti.

Era la camera di Klaus. Ci entravo a rifare il letto.

Mi fermai davanti alla porta e accostai l'orecchio. Sentii raspate sulle coperte, ansimare. Un tonfo leggero sul materasso. Poi più nulla.

La prima cosa che pensai fu che Klaus era incautamente tornato tardi dalla gita quotidiana e, per non svegliare nessuno, non si era cambiato e si era ficcato a letto così com'era.

Bella la vita, quando i vestiti te li lavano gli altri!

La mattina seguente, quando mi misi a lavoro, lui era ancora a letto, la porta era chiusa e la governante mi ordinò di non svegliarlo per nulla al mondo, divieti del padrone.

Quando però vidi Ian, glielo dissi. Lui fece una faccia strana e mi disse:

“Bell'infingardo, eh, Scricciolo? Quando si alzerà, gliene dirò quattro!”.

Lo conoscevo abbastanza bene per capire che quello non era un sorriso di gioia e di simpatia paterna. I baffi vibravano appena.

Quel giorno non vidi più né l'uno né l'altro, ma l'altro non lo avrei visto comunque.

Da quella mattina, Ian prese a nascondermi i fatti che riguardavano suo figlio Klaus. I fratelli e le sorelle, pure, non lo nominavano mai e, quando ciò accadeva o si sfioravano campi che in qualche modo lo toccavano, abbassavano gli occhi e mostravano volti pieni di panico.

Chissà che era successo...

Poco male, essere di basso rango ha un vantaggio che di solito, in quegli stupidi romanzi che la gioventù di oggi adora, non compare neanche: ovvero, ciò che deve stare fra le mura della casa padronale esce dalle finestre e si propaga fra le strade della città e della provincia nel giro, al massimo, di una settimana. Meraviglioso.

Io stessa venni esentata dal rassettare la camera del giovane Klaus, il che per me non era un problema, sempre trattasi di un lavoro in meno da sbrigare...

Addirittura, se ne occupava Ian con una figlia, la maggiore, Prisca, che probabilmente doveva fare le prove per il matrimonio e la vita familiare. Beh, di norma fare le madri non è mestiere da donne della buona società.

Di sfuggita, una volta, ero in cucina ad aiutare la cuoca, e udii Prisca lamentarsi con sua sorella minore, Erika. E non stavano piagnucolando di vestiti, pizzi e gelosie, ma...

“Sapessi quanti peli...!”

“Sta arrivando l’inverno, immagino faccia la muta anche lui...”

“Già... Però mi ha riconosciuta, eh?”

“Dici davvero? E cioè?”

“Si è accucciato sul letto e mi ha messo una mano sulla gamba”

“Che tenero!”

“Sì! Credo che, comunque, rimanga nostro fratello, il solito Klaus”.

Al mercato, ci andavo con la governante e un'altra ragazzina della mia età, Marika, la stupida figlia della cuoca. Dico stupida perché se sei una serva e, fra strozzare le galline e spazzare il pavimento, passi il tuo tempo a dire che sposerai uno dei padroncini perché hai innumerevoli qualità di cui sono prive le sue sorelle e le sue cugine e consanguinee varie, mica tanto furba lo sei di sicuro.

Ecco, il mercato è fondamentale se si vogliono avere notizie di tal dei tali, fare un affare, trovare qualcuno, dare inizio a una rivolta popolare, avere un'illuminazione sul mondo di oggi. Ecco perché nei libri viene sempre nominato.

Qui la governante si intrattenne con il macellaio, che era addirittura riuscito a pagarsi una bella casetta con i soldi che i padroni gli passavano: pareva che Ian ora gli desse un onorario settimanale fisso per una razione di carne abbondante.

La sarta, invece, era un po' offesa perché Prisca e le sorelle non passavano più a comprare i suoi nastri all'ultimo grido. Che peccato, mi piaceva andare dalla sarta. Mi regalava sempre un piccolo nastro, di quelli non venduti.

Poi, per caso, incontrammo Gustav, l'amico di Klaus, quello che spesso lo accompagnava nelle sue scorribande. Lo trovai tutto sommato bene, era un ragazzo come tanti che passavano per strada e si fermavano dal libraio, ben vestiti e con buoni propositi per il futuro.

L'unica cosa strana che notai, però, fu la sua espressione. Sembrava un cucciolo abbandonato. Tremava, si guardava attorno con fare circospetto, sussultava per ogni cosa. E credo che un fantasma avesse un aspetto migliore del suo.

D'un tratto, mi prese per una manica del vestito. La governante era entrata in un negozio, io e Marika l'aspettavamo fuori.

Marika si mise subito a ridacchiare, quindi la spinsi a salutare con un inchino, perché quello dovevamo fare.

“Come sta il tuo padrone?”.

Aspettai a rispondere. Ian era il mio padrone, non la sua famiglia. E non potevo rispondergli che, se non usciva dalla camera e suo padre e sua sorella erano gli unici a poterlo vedere, non stava di certo una favola, quindi dissi a bocca semichiusa

“Bah, di recente è entrato tutto sporco di fango....”

“E da allora?” incalzò lui.

“Da allora credo che non abbia più lasciato la sua stanza”.

Mi sono sempre vantata della mia franchezza. Ho ragione di credere, oggi, che sia stata questa mia caratteristica a farmi guadagnare la simpatia di Ian.

Evidentemente addolorato, Gustav ci salutò e fuggì nella folla.

Quella cretina di Marika soffiava come una gatta, ma con i pomelli delle guance rosse come peperoni. Stupidità giovanile.

“Non potevi trattenerlo di più?”

“Potevi pensarci tu. Sei più brava di me in queste cose” ribattei “Non si dicono le bugie, ma non potevo mica dirgli che il suo amico sta che è una merda!”

“E questa parola dove l’hai imparata?”

“Se lavorassi di più, sentiresti che in casa la dice un sacco di gente”

I giorni passarono e la situazione divenne più difficile. Da fuori, nulla era cambiato... Ma sembrava di respirare nella fornace di Satana.

Un’ansia, una tensione... Silenzio in tutta la casa, via vai di gente che non capivo mai chi fosse giusto: medici, scrittori, maghi, avvocati e chissà cosa. Però uscivano tutti con delle facce sconvolte.

Il divieto si era esteso a tutte le camere del piano. La famiglia si era dovuta disporre in maniera diversa, perché, a quanto pareva, Klaus aveva bisogno di tanto spazio.

Per quanto mi riguarda, so solo che, a volte, di giorno si udivano urla e pianti, di notte ringhi e guaiti e bestemmie che non avevo mai sentito prima di quel momento.

Fu una mezzanotte di luna piena, quando fui involontaria ascoltatrice di un botta e risposta a suon di latrati, che mi si insinuò il dubbio che Klaus non avesse una terribile e contagiosissima influenza.

Rauss infatti era la chiave di tutto, e fui la prima a capirlo tra la servitù. Oltre per il nostro legame, Ian mi coinvolse perché capì che avevo capito.

Nessun animale, dalla notte dei tempi, aveva il permesso di varcare la soglia di casa. Mi bastò quella volta che, da bambina, avevo portato in cucina una lucertola per fare un dispetto alla cuoca. Quella strigliata me la ricorderà finché campo, ve lo assicuro.

Da quando Klaus si era ammalato, di Rauss erano scomparse le tracce. Non era con gli altri cani e, a chiamarlo o a invitarlo con della carne, non tornava.

Eppure, era una mia impressione o dal piano superiore venivano degli abbaï sommessi? Che io sappia, i mobili non hanno mai dato segno di voler parlare né tanto meno esprimersi in lingua animale.

Forse Klaus era impazzito dalla febbre e, venuto a sapere che il suo cane era scomparso, pensava di farlo tornare mettendosi ad abbaiare pure lui...

No, perché le due voci che udivo erano diverse, una sommessa e decisa, l'altra più acuta e rauca. Erano in due, lassù.

Dopo due settimane questo dubbio era diventato un'ossessione. Non dormivo neanche, al massimo quattro ore per notte. Alla domenica della seconda settimana, il quattordicesimo giorno, decisi che per la mia salute mentale dovevo parlarne con qualcuno.

Ian fu la prima persona a cui pensai di rivolgermi; la servitù non era in grado di capirmi, soprattutto perché ero una ragazzina fastidiosa e bruttarella.

Infatti Ian mi ascoltò attentamente. Mi diede una carezza sulla testa e mi disse di aspettare un attimo nel soggiorno. Salì le scale e scomparve.

Tornò dopo un bel po' di tempo. Non so quanto, perché gli orologi non li so leggere e il tempo, per quanto mi serve, si calcola con il sole dalla finestra.

Mi prese per mano, sorridendo tranquillo, e mi disse:

“Vieni, Scricciolo mio. Sei una fanciulla molto sagace e attenta, per questo sei preziosa. Però devi promettermi una cosa”

Lo guardai in silenzio, corrugando la fronte, in atteggiamento concentrato.

“Devi tirar fuori tutto il tuo coraggio, eh? Te la senti? So che dentro di te batte il cuore di un cavaliere d'altri tempi”

Annui. “A me San Giorgio fa un bel baffo, Ian!”

“Benissimo, così ti voglio!”

E tenendomi per mano, mentre con l'altra teneva il candelabro, mi portò al piano di Klaus.

La prima cosa che era cambiata era sicuramente l'odore. Noi abbiamo sempre pulito con cere, acqua e sapone, cenere e oli profumati; da quando sono nata conosco l'abitudine del sacchetto di lavanda negli armadi. E quello non era decisamente profumo di fiori di campo in primavera.

Sterco, di sicuro. E anche sangue e schifo di animale non identificato.

Mi turai il naso con la mano libera.

“Lo so, Scricciolo” disse Ian “Questo è niente a quello della camera...”

Le candele tremavano nell'aria pesante.

Notai che il pavimento era lercio e i tappeti erano spariti.

Poco più avanti, un movimento.

“Cos'era?” esclamai, stringendomi al padrone.

Lui mi strinse a sé, con gentilezza.

“È solo Rauss”.

Finalmente, ecco il nostro segugio scomparso.

Stava una meraviglia, a dir la verità. Sì, qualche graffio sui fianchi e sul muso, ma nulla più: anzi, lo trovai un po' più grosso dell'ultima volta.

Come ci riconobbe, dopo un ringhio preventivo, si mise a scodinzolare e a uggolare.

Un vero cane da guardia, mi dicono.

Lo abbracciai e mi feci leccare la faccia. Ahimè, puzzava come una carogna e ne era orgogliosissimo.

“Ehi, Rauss, ci porti da Klaus?”

Con la lingua fuori, scodinzolò e si diresse trotterellando alla porta del suo padrone.

“Scricciolo” fece Ian.

“Sì?”

“Armati di tutta la forza che hai, ti prego. Non ti succederà nulla, ma, nel caso...”

Prese fiato.

“... nel caso?” incitai.

“... non urlare. Massima discrezione, per favore”.

Annuì e gli lasciai la mano. Nel caso mi fosse successo qualcosa... che poteva succedermi???

La stanza era un illuminata della luce soffusa di una lampada, che non arrivava a rischiarare gli angoli della camera.

L'odore di marcio era così forte che faceva fin caldo e mi venne il mal di testa.

Tutto sommato, c'era ordine. E io che mi aspettavo il caos!

Il letto era disfatto e le coperte erano abbandonate ai piedi.

Qualcuno dormiva sul materasso. Non era qualcosa, ma qualcuno, perché comunque la forma mi sembrava quella umana.

Ad avvicinarmi, però, mi dovetti ricredere.

Non ho mai visto umani così pelosi. Magari dall'altra parte del mondo ci sono, che ne so io...

Gli umani non hanno unghie e mani così lunghe.

Gli umani non hanno un muso simile a quello di Rauss né denti affilatissimi.

Gli umani non hanno le orecchie dritte sulla testa col pelo che esce fuori.

Infine, anche se sono una serva e sono abituata al disagio sociale, non ho mai conosciuto nessuno che, mentre dorme, puzza e ringhia contemporaneamente.

“Mi scusi” chiesi a Ian “Ho un piccolo dubbio”

“Dimmi tutto, Scricciolo”

“Ma chi o cosa è questo qua?”

Ian mi mise una mano dietro la schiena con delicatezza e mi rispose, in tono conciliante

“Dolce Scricciolo, è il nostro caro Klaus”

Ora, non sono mai stata una che si spaventa o una credulona, però lasciatevi dire una cosa. Se foste stati al posto mio, vi sarebbe venuto un colpo al cuore da rimanerci secchi.

A me non venne, forse perché ero una ragazzina e perché ero già forte come una roccia.

Avevo qualche esitazione in merito, ma me la feci passare, dato che Ian aveva bisogno di me.

“Vedi,” mi disse “Klaus sta molto male. I suoi fratelli e le sue sorelle lo stanno aiutando come possono, ma per ora soltanto io riesco a farlo stare davvero calmo. E anche Rauss, certo. Sembra che la compagnia gli faccia bene”.

“Ma... scusi se la interrompo... sbaglio, o non ha una bella cera?”

Ian sorrise e mi carezzò una guancia.

“Adoro le tue domande, Scricciolo... Sì, effettivamente ha qualcosa che non va... Pare che gli sia successo qualcosa mentre era a caccia... Però, beninteso, è sempre il solito Klaus”.

“E parla?”

“Quando è in forma... quando è versione canina no, ma quando torna uomo riesce a spicciare parola.”

Annui e mi avvicinai piano. Di fianco a me, Rauss scodinzolava allegro.

Klaus stava riposando di fianco e mi dava le spalle.

Però, aveva un grand bel posteriore. Dotato di coda all'ultimo grido, direi.

“Quando è così... è aggressivo?”

“No, no, assolutamente. I dottori sono sbalorditi da questa sua mitezza. È come un grosso lupo malato.”

Un passo per volta, allungai una mano verso quella schiena robusta e pelosa. Quando lo toccai, il pelo era ispido e unto. Lui girò la testa e aprì le palpebre in maniera sonnacchiosa, quegli occhi con tutti i colori del mondo e le pupille spalancate per via della poca luce.

Mi guardava quieto, ma avrebbe potuto saltarmi alla gola in un baleno.

Ma non lo fece.

Stava scodinzolando con debolezza.

“Ti ha riconosciuta, Scricciolo”.

Evidentemente sì, perché Klaus si ribaltò verso di me e allungò una zampa per... me la mise sulla spalla, come se volesse dire “Ehi, ci sei anche tu alla festa, amica!”.

Ian era commosso, dovette appoggiare il candelabro per non fare danni.

“Sei tu la persona giusta, Scricciolo, l'ho sempre saputo!” esclamò, prendendomi la mano

“Anche Klaus è d'accordo!”.

“Su... cosa?”

Quando siete fra le braccia di un lupo umanoide, qualsiasi dubbio può determinare la vostra vita. O la vostra morte.

Ian continuava a sorridere emozionato

“Devi prenderti cura di lui e farlo stare meglio! Dicono che i licantropi, nei periodi di luna piena, non ricordano chi sono e diventano bestie feroci. Ma se già Klaus è buono e tu, con la tua innocenza e bontà, gli farai compagnia, potremo fargli passare il resto della sua vita se non felicemente, almeno in serenità”

Ecco, qua ebbi davvero paura. Su una cosa non ho mai permesso che mi toccassero: il libero arbitrio.

Ero una serva per educazione e destino, ma anche perché, ragazzina com'ero, comprendevo che fuori il mondo era brutto e io ne sarei stata fagocitata in un batter d'occhio: mille volte meglio pulire i piatti di una famiglia arricchita col sudore degli altri piuttosto che.... boh, stare per strada a far chissà che.

L'idea appena pronunciata da Ian mi metteva i brividi perché, a quel punto, io ero costretta a trascorrere tutto il mio tempo con il padroncino che di notte diventava un mostro. Sarà stato buono e bravo quanto tutti volevano, ma era pur sempre una creatura non umana e non canina e la situazione mi spaventava moltissimo.



“Quanto tempo dovrei... fare questo?” domandai, lasciando la zampa di Klaus sul materasso, mentre lui seguiva allegramente ad essere contento

Sempre detto, io, che gli animali si fanno una gran bella vita.

Il sorriso di Ian si distese in un'espressione preoccupata.

“Ti prego” disse subito, grave “Non abbandonarmi proprio ora...”

“Non ho detto questo” risposi, prendendogli i polsi mentre lui mi aveva preso il volto fra le sue grosse mani “Non sia gentile e buono come sempre, sia brusco e sincero, piuttosto. Mi dica cosa devo fare esattamente e per quanto”

“Scricciolo, sei una bambina...”

“Voglio la verità, Ian. La prego”

Ian annuì e si raddrizzò, tenendo le mani sugli stipiti della porta, la schiena appoggiata al muro, sicuro.

“Non sappiamo quello che succederà, sono solo ipotesi. Klaus si sta trasformando in un licantropo vero e proprio e dovremo decidere che fare: integrarlo nella società o tenerlo ingabbiato a vita. Per fortuna, a dispetto di ciò che dice Monsieur Dumas, sta sviluppando un carattere sottomesso, debole, il che ci evita stragi di galline e sparizioni in paese. Ma non sappiamo quanto durerà questo periodo e né i miei figli né io possiamo occuparci di lui per tutto il tempo, siamo nobili e occupati. Tu, invece, al di fuori di questa casa non sei nessuno. non conosci nessuno e nessuno ti reclama, a parte me. Se starai in questa stanza notte e giorno, farai solo ciò che ti è stato chiesto dal tuo padrone.”

I miei denti battevano gli uni con gli altri. Mi dovetti sedere, sì, accanto a quel povero animale che riposava inconsapevole di tutto, persino di se stesso. Per la prima volta, ero veramente una ragazzina sperduta come altre in quell'epoca, la mia mente fu attraversata da immagini di una violenza indicibile e di un orrore che non sapevo di avere dentro di me. Chissà dove si era nascosto, tutto quel tempo. E fra quelle immagini, alcune erano abbastanza convincenti.

“Sì” dissi “Questo è il mio dovere.”

Ian aspettò che dicessi altro, ma non lo feci. Non volevo e non potevo.

Così se ne andò chiudendo la porta alle sue spalle.

Riassunto sulla mia situazione. Ero confinata in un piano fetido e del tutto abbandonato al suo lerciume, con l'esclusiva compagnia di un simpatico segugio e di un lupo mannaro. Ero da sola e non avevo niente con me. Ero giovanissima e non sapevo nulla di medicina.

Programmi per il futuro? Più o meno uguali, ma con qualche ruga in più. Chissà se allora si sarebbero ricordati di me.

Fu come un incubo lungo dei mesi. Per la verità, non mi poteva accadere nulla, anzi: era come se ora abitassi in una maniera fatiscente e i miei unici amici fossero i mostri di cui la gente ha paura. Ora, i miei unici amici erano quei due esseri, l'uno animale in tutto per tutto, l'altro non-umano ma neanche troppo simile al suo compare; il nostro abitacolo, il piano superiore della villa, ormai nostro regno di orrore e gentilezza.

Perché, se nelle sale principali correva la vita banale e vuota dei pizzi e nastrini e relazioni varie, fra un ballo uguale all'altro e candele che si mescolavano ai gioielli senza senso delle

donne, noi lassù, isolati abbandonati e repressi, ci divertivamo a distruggere i simboli della loro povertà di animo e le loro bugie e le loro belle cose: non capivano che, dietro lo sterco e il fango che ormai ci facevano da tappeti, dietro gli ululati e la prigionia, noi vivevamo e noi stavamo veramente bene.

Una ragazzina, un licantropo, un cane. Noi eravamo il futuro dell'uomo e noi rappresentavamo tutto ciò che il mondo era. Correvamo e distruggevamo i mobili, le pareti, i quadri, e chissene frega cosa sembrava all'esterno. Il buio non fa più paura quando ci vivi dentro.

Ci veniva portato da mangiare tre volte al giorno: ce lo lasciavano sulle scale e io, solo io, dovevo andarlo a prendere per portarlo agli altri.

Una volta alla settimana, anche vestiti puliti.

La pulizia fu il primo passo che dovetti affrontare per vivere in quel mondo, ma ben presto mi abituai. E scoprii che potevo non lavarmi e non curarmi dell'eleganza e delle convenzioni che, da servetta, avevo dovuto imparare per vivere; scoprii che sporca mi piacevo molto di più e anche Klaus e Rauss mi rispettavano. Perché avevo fatto l'umana per tutti quegli anni, quando avrei potuto vivere benissimo da bestiolina?

Klaus fu una vera sorpresa e non smetteva di farlo ogni giorno. Dopo poco che ero arrivata, da cagnetto mansueto divenne più arzilla e si mise a fare l'animo della festa: aveva le dimensioni e l'aspetto generale di un ragazzo, ma aveva comunque muso e peli e zampe da lupo. Correva e giocava con Rauss, mi faceva le coccole e pretendeva, in tutta la sua grandezza, di accucciarsi sul mio grembo. A volte mi ringhiava contro per far vedere che era lui il capo, ma ci mettemmo d'accordo: ci picchiammo un bel po' prima di stabilire che avevamo lo stesso potere. Rauss, poverino, era l'ultimo della scala sociale e contava poco, ci seguiva e basta.

E con le mie nuove cicatrici e botte e croste di terra, trovai che ero davvero felice.

Tornato uomo, non senza grandi sofferenze, Klaus mi insegnò a leggere bene, mi spiegò un po' di storia e di diritto e di filosofia. Non tanto, però, perché neanche lui non è che fosse un dottore in materia. Aveva sempre preferito stare all'aria aperta con Rauss.

Questo passatempo culturale ci diede modo di intenderci sul nostro futuro. Che ci sarebbe successo? Cosa stava succedendo giù da basso? E se fosse cambiato qualcosa, noi che fine avremmo fatto? Non potevamo dividerci, dovevamo tenerci pronti a tutto.

“Siamo andati troppo oltre” disse “Non possiamo starcene con le zampe in mano. Dobbiamo liberarci”

“E come? Non abbiamo armi, cibo, vestiti, soldi... un posto nostro, nulla... Questo non ti piace più?”

Lui scosse la testa. Eravamo seduti sul materasso, io con le gambe sulle sue.

“Ma certo che mi piace, amore” mi rispose, accarezzandomi “Ma perché fermarci, quando potremmo avere tutta la villa? Anzi, perché non una casa nuova, nel bosco... Lì non ci disturberebbe nessuno...”

Mi prese la mano e mi costrinse a guardarlo in volto “Non voglio che tu passi il resto della tua vita qui dentro, sei così giovane e con così tanto da dare... non riesco nemmeno a pensare che ti sia negata la libertà. Ma dove andrai tu, verrò anche io. E l’unica nostra possibilità è scappare da qui”

“Ma, Klaus...”

“Hai paura?”

Digrignai i denti. Col tempo, avevo imparato che certe usanze dei cani sono molto più efficienti delle parole umane.

Lui sorrise

“Immaginavo” poi aggiunse “ Il mio piano è molto semplice. Quando ci porteranno da mangiare, andrò io a prenderlo... soltanto, farò anche altro”

“Klaus...”

“Ci metterò pochissimo. A cena, tutte le porte vengono chiuse a chiave. Fuggire impiegherebbe troppo tempo e io sono più veloce di loro...”

“Klaus, e poi....”

“Vedrai, sarà bellissimo. Avremo la villa tutta per noi... i cani saranno i benvenuti, finalmente, e potremo fare tutto ciò che ci piacerà. Niente balli o tè o inviti, soltanto noi due e potremo leggere, mangiare sul pavimento e accendere il camino, dormire in salotto e...”

“Klaus...”

“Tesoro, non aver paura, vedrai...”

Presi fiato e gli misi una mano sotto il mento per farmi guardare negli occhi

“Klaus, dimmelo chiaramente: tu vuoi uccidere la tua famiglia?”

“Beh.... mi hanno imprigionato... e anche te...”

“E vuoi che io diventi... come te?”

“Ancora qualche anno, perché tu sia abbastanza grande... Tesoro, credevo fosse anche la tua intenzione...”

“Sì, Klaus, ma non macchiarmi del sangue di Ian e dei tuoi fratelli! Non di Marika, che, anche se stupida come la merda, non si merita di essere massacrata!”

Lui era nervoso ed eccitato, si vedeva. Gli occhi roteavano su e giù per la camera e le mani tremavano come foglie; cominciava ad ansimare come un cane.

La luna piena si stava avvicinando.

“È mio dovere di maschio alfa proteggere il branco, credevo l’avessi capito. Non ce la faccio più a stare rinchiuso qui dentro e voglio che anche tu torni a essere libera”.

Sospirai e mi alzai per andare nell’altra stanza. Nel periodo della trasformazione, faceva sempre discorsi piuttosto deliranti che confondevano l’essere umano con l’animale. Ma mai prima d’ora era stato così risoluto.

Lo fece. Non riuscii a evitarlo, era troppo forte.

Una sera, ci portarono la cena, lasciando il vassoio sulle scale, come ogni giorno da almeno un anno, credo, ormai. Quel che non era mai accaduto fu che, mentre aprivo la porta per ritirare il vassoio, Klaus, che mi aveva seguito, col passo felpato del lupo che era già per conto della luna, sgusciasse attraverso la fessura e si catapultasse giù dalle scale.

Allora mi misi a urlare, chiamandolo, e corsi al suo seguito, nella speranza che mi ascoltasse, io che ero la sua compagna.

Affatto.

Non ero che alla prima rampa di scale, quando le prime strida scoppiarono al piano di sotto. Isteriche grida femminili, mobili rivoltati dalla lotta e voci maschili in panico.

Non ascoltavo neanche ciò che dicevano. Volevo solo che non gli facessero del male.

Ma di altro avrei dovuto preoccuparmi.

Quando arrivai, purtroppo, era già troppo tardi e, anche volendo, non avrei potuto far niente.

Il caos era il minimo da aspettarsi. Quel che faceva davvero orrore erano tre corpi sanguinanti in salotto, due in corridoio e il restante massacro ancora in fase di completamento.

Corsi dove i cadaveri indicavano e trovai Klaus, il mio Klaus, nel suo lato peggiore, attaccato a una donna. Era già morta fra le sue zampe e, tenendosela ben stretta, le stava staccando la carne da una spalla. Era un'immagine che non dimenticherò mai.

Non ho mai visto così tanta ferocia negli occhi di un uomo, mai così tanta violenza animale in un corpo che, lassù, nel nostro nobile rifugio, mi aveva stretto e amato.

Quando si accorse di me, lasciò cadere lentamente il corpo della donna e mi guardò uggliando, con le orecchie basse. Venne da me con la coda fra le gambe, la testa china, la schiena ingobbita. Aveva ancora addosso i suoi vestiti.

“Cos’hai fatto?” gli chiesi, imperiosa.

Lui guai e brontolò qualcosa. Non era più capace di parlare.

“Cos’hai fatto?” ripetei, schiaffeggiandolo sul muso.

Lui ringhiò appena, allora ringhiai anche io.

Non avrebbe dovuto farlo.

Se non lo avesse fatto, forse sarebbe qui.

Non aveva calcolato che dai lupi avevo imparato molto, tra cui che ero ancora troppo piccola per battermi fisicamente, ma che da essere umano potevo dotarmi di strumenti appropriati allo scopo. E io, dopo questa scena, non potevo pensare a un futuro con lui e come lui.

Gli sbattei sul cranio la lama d'argento che sapevo gli avrebbe fatto male: infatti, ululò dal dolore e si accucciò a terra.

Aveva sbagliato, in parte, a insegnarmi a leggere: in questo modo, avevo imparato come, nel caso, difendermi dai lupi mannari. Stupido Ian, al diavolo lui e la discrezione!

Klaus era sottomesso a terra e guaiva in maniera straziante.

“Lo so, Klaus, ma è per il tuo bene... Ci rivedremo da qualche parte e tu non sarai più malato, va bene?”

Nei suoi guaiti, uggliò qualcosa che mi parve, e non sto scherzando

“Fallo, tesoro”

Lo feci.

“Scricciolo, stai bene?”

Ian mi diede dei buffetti sulle guance per farmi svegliare.

“Ehi, Scricciolo, hai avuto un piccolo mancamento?”

Per qualche secondo feci fatica a parlare.

Ma che... che caspita mi era successo? Non ricordavo nulla, solo qualche tremenda immagine di sangue e peli, in cui Ian, per altro, era deceduto malamente...

Ero seduta al capezzale di Klaus, che era in stato umano, e mi ero appisolata con la testa a ciondoloni con la copertina sulle gambe. Dovevo essermi sentita poco bene, oppure mi ero semplicemente addormentata di noia e stanchezza.

Klaus dormiva immobile come morto, la pelle grigia e il petto sudato. Per comodità e salute, non lo vestivamo neanche. Fu in questo modo poco romantico che scoprii come sono fatti i maschi sotto i vestiti.

Ian mi sorrideva indulgente con una candela in mano.

“Klaus riposa tranquillo. Lo lascio alle tue tenere cure. Buona notte, cara”

“Buona notte, Ian”

Scostai la tenda per vedere che era notte ed era fine ottobre. La nebbia si alzava all’orizzonte e il cielo si faceva sempre più scuro.

La camera era calda e buia, giusto la luce delle candele sui comodini.

Il materasso cigolò e vidi l’ombra di Klaus muoversi.

Poco lontano, come un rumore attutito, un tintinnio. *Tin tin tin tin.*

“Klaus, ti serve qualcosa?”

Mi guardava con occhi mogi e tristi, senza dire una parola. Negli ultimi tempi non lo avevo mai sentito parlare. Gli bagnai la fronte con un fazzoletto umido e gli rassettai il lenzuolo.

“Chissà come sei diventato... quello che sei” dissi, più a me stessa che a lui. Tanto non mi rispondeva.

Lui allungò un braccio e mi prese la mano, forzando un sorriso.

“Pa...pa...”

Il suo respiro era pesante e la pelle calda, come se fosse appena uscito da una sauna.

*Tin tin tin tin.*

Gli sorrisi incoraggiante, poi guardai la porta chiusa per noi. Chiamai Ian con tutta la voce che avevo, cercando di non tremare, perché Klaus non sentisse la mia paura.

Non mi rispose nessuno.

*Tin tin tin tin.*

Sul suo viso si muoveva un dolore atroce che, certo, non ero in grado di capire, ma che dovevo alleviare come potevo. Si stava trasformando... ancora?

“Ian!” chiamai di nuovo “La prego!”

Nessuno, di nuovo.

Decisi allora di darmi da fare, da sola non avrei potuto far nulla.

“Klaus, vado a cercare tuo padre. Tieni duro, va bene?”

“Ah...”

“Tranquillo, torno subito”

Gli diedi un bacio sulla fronte bollente, quindi mi gettai in corridoio. Il buio e il silenzio lo rendevano molto più grande di quel che fosse nella realtà: ma io non temevo nulla, vivevo con un licantropo.

“Ian!”

*Tin tin tin tin.*

Lontano il tintinnio, e vicino un leggero scroscio d'acqua. Veniva dalla seconda stanza... quella con il bagno e la vasca, dove portavo Klaus per lavarlo.

*Shshshshsh.*

*Tin tin tin tin.*

Ian era al lavabo con le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti e piangeva a voce bassa.

“Ian!” esclamai “Klaus sta male, mi aiuti!”

Lui si voltò verso di me con un movimento lento e solenne. Forse, i terrificanti assassini di quel periodo si muovevano così, davanti a eventuali testimoni. Mai avuto il piacere, però.

“Cosa ti ho detto mille volte, Scricciolo caro?”

La sua voce era quella di un vecchio demone, non la sua solita.

Provai a balbettare qualcosa, ma lui mi precedette.

“Massima discrezione, Scricciolo, massima discrezione. Lassù nessuno noterà niente, nessuno parlerà... no, no, proprio nessuno davvero...”

Fu quando seguii il suo sguardo con il mio che mi accorsi cosa stava facendo in maniera così attenta e sinistra.

L'acqua era rossa.

In mano teneva un pugnale molto antico. Lo stava pulendo.

“Ian, ma che ha fatto?”

Si avvicinò a me, tenendo alto il pugnale come per mostrarmi quale straordinaria opera di artigianato fosse.

“L'ho dovuto fare... Non posso ucciderlo, è mio figlio e i figli non si uccidono... si segregano, si torturano e si abbandonano, ma non si uccidono... così non potrà farci nulla di male, nel caso in cui riuscisse a fuggire.... Non potrà nemmeno far del male a te, al mio Scricciolo adorato...”

Mi carezzò una guancia con una mano bagnata e mi sporcò di sangue.

Ma di chi era quel sangue?

Era così vicino a me e puzzava ed era impazzito... il mio Ian, il mio padrone che era stato più che un padre per me..

Quando avvertì il filo della lama sul collo, ringhiai e gli strinsi le braccia.

*Shshshshsh.*

*Tin tin tin tin.*

Klaus stava delirando. Si agitava sul letto come un indemoniato, sbracciandosi e sbattendo i piedi. Aveva le convulsioni dal dolore che provava, ma non riuscivo a capire da dove provenisse e come poterlo aiutare.

Non faceva che urlare e rantolare, con la bocca spalancata a inghiottire l'aria, annaspando.

Ero minuta, faticavo a tenerlo coricato. Inarcava la schiena e cadeva giù, stirava le gambe e gridava come un cane.

Nella foga, aveva rovesciato la scodella con l'acqua fresca e i panni asciutti di ricambio.

D'un tratto mi fissò e aprì la bocca per dire qualcosa, ma nel rantolo non era in grado di esprimersi a parole per lo meno umane.

Ma forse, non era proprio questo a impedirgli di parlare...

Forse, era il fatto che la sua bocca era un antro nero di denti e saliva.

*Tin tin tin tin.*

Cos'era quel tintinnio che rischiava di farmi perdere l'ultimo lume di ragione che ancora possedevo???

Temevo la risposta, ma c'ero molto vicina.

Il tintinnio era così insistente che quasi superava gli strepiti di Klaus. E proveniva da molto, molto vicino.

Sotto le assi del pavimento.

Bastò sollevarne una per trovare un piccolo vaso.

Il ladro non era stato particolarmente accorto, meglio che cambiasse lavoro.

Aprì il coperchio.

*Tin tin tin tin.*

Poi più nulla.

Klaus urlava e la sua lingua aveva smesso di chiamarlo.

Sapevo cosa fare, per mettere fine a tutto.

Estrassi il pugnale dal grembiule (lo avevo strappato dalle mani di Ian che ancora sanguinavano di molti sangui) e mi chinai su Klaus.

Lui singhiozzava e piangeva.

Mi chinai su di lui e misi tra noi la lama d'argento.

Il buio, il silenzio e le macchie di fango e terra e sangue non mi spaventavano. L'odore non era più un problema, sicuramente puzzavo anche io senza rendermene conto.

Con me avevo il pugnale e il vaso.

Scendendo le scale lentamente, con passo felpato, sorridevo, sentendo sulle labbra la punta dei canini.

“Scricciolo, sei tu?” mi chiamarono le signore.

Mi leccai il muso.

“Scendo subito...”

